

Rosa Matteucci

Cartagloria



ADELPHI EDIZIONI

© 2025 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3987-7

Anno

2028 2027 2026 2025

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

CARTAGLORIA

All through the summers, into January
I've been visiting morgues and monasteries
looking for the necessary body parts
limbs and livers and brains and hearts
I'll bring someone to life, it's what I wanna do
I wanna create my own version of you.

BOB DYLAN, *My Own Version of You*

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti accaduti è puramente casuale.

Sul filo dell'orizzonte della municipalità di Brno sta mio padre.

Indossa un'attillata giacca blu monopetto, colletto rigido senza alette secondo le linee guida del prêt-à-porter maoista, tessuto di ottima lana pettinata, non certo modal misto a poliestere come si usa oggi. Aderentissimi pantaloni bianchi gli fasciano le gambette corte e scattanti, braghe candide non certo ingrigite da maldestri lavaggi in acqua fredda senza prelavaggio e sbiancante ottico: i suoi calzoni vengono bolliti in acqua di sorgente mista a cenere nel pentolone in uso al reggimento finché diventano abbacinanti. All'altezza del punto vita cinge il nobile ventre del padre mio un'aurea panziera contenitiva di spesso amoerro, non certo una di quelle pashmine sottili come carta da forno che svolazzano sugli usci dei bazar pakistani tra effluvi di incenso da poco prezzo ed esotici bastoncini di palo santo.

Dal fianco sinistro ammicca una nappa di seta che segnala la guerresca dotazione di uno spadino, ma l'arma è solo per bellezza e mai il padre mio la userebbe per offendere chicchessia. Il petto ampio e possente, sconfinato come l'altopiano del Tibet ove scorrazzaron

Kipling e Gurdjieff, è attraversato da una cangiante fascia di seta rossa, non certo una di quelle fasce sintetiche in uso ai borgomastri che governano i comuni con meno di duemila anime. Stivali di finissima vacchetta tinta di nero modellano i vigorosi stinchi (questi ultimi segnati da due lunghe cicatrici verticali, sorelle minori del cheloide che taglia il suo busto dalla gola all'ombelico: nascosti ora, le une e l'altro, dagli abiti). Stivali di alta calzoleria, non certo gambali di equivoco pellame d'origine animale ammucchiati dentro un cesto e venduti a sette euro e novantanove centesimi al paio.

Mio padre indossa un singolare copricapo d'antica foggia, blu ornato di una greca d'oro, che ricorda assai da vicino la forma del panzerotto pugliese, gravido di cime di rapa e mozzarella, bordato (il copricapo, non già il panzerotto) da una crestina di frange bianche erettili. Completano l'uniforme spalline con penero e polsini dorati. Sul petto s'ammucchia un'alluvione di decorazioni militari. Croci bretoni, medaglie, medaglie, medaglioni, coccarde, nastri e nastri, nonché le stellette da maresciallo. Il fazzoletto destinato a nettare le nobili narici del padre mio è ripiegato nel taschino secondo la moda pochette uomo.

Immobile sulla collina di Preisnitz mio padre, munito di un binocolo da viaggio, scruta il panorama finché non individua una figurina incoronata da tralci di rovo che incespica sotto il peso di un basto. Mi ha riconosciuta. Sono spacciata. Mi concentro per diventare invisibile, complici gli sfilacci di nebbia che da due notti e due giorni ricoprono con plumbea mantiglia la piana, affinché il padre mio non mi convochi a rapporto sul cocuzzolo del modesto contrafforte che s'erge solitario e pretenzioso sul campo di battaglia, montarozzo di segatura e cartapesta da cui egli dirigerà le operazioni militari con il rigore e la possanza che ben s'addicono al suo status di aspirante aiutante di campo dell'Imperatore. Per una giornata intera mi sono illusa di scamparla, ho vagabondato nel macchione di rovi asfittici punteg-

giati di gramigna, fra canneti bruciati dal gelo, lande talmente inospitali che ormai nessuna salciaiola ci nidifica, c'ero soltanto io, la figlia intrufolata nella truppa dei soldati francesi che sta, secondo gli ordini di mio padre, ripiegando senza fretta sul fianco destro della montagna perché i rinforzi partiti da Vienna, i cavalleggeri del maresciallo Davout, ancora non si vedono comparire e chissà quando arriveranno. I soldati si ritirano senza troppa convinzione, sognano di riscattare con una morte eroica la fatica e le illusioni di una malinconica campagna, ma a mio avviso meglio farebbero a riposare e starsene stravaccati dove sono, perché l'Imperatore sta negoziando l'armistizio.

Mio padre mi ha nominato fante cuciniera e come tale sono incaricata di procacciare cibo e vettovaglie per la mensa dei marescialli. La mansione mi inorgolisce, perché la fante gode dell'autorità di pubblico ufficiale, tutti le devono portare rispetto, la fante può schiacciare le labbra e con dispetto foriero di punizioni corporali può sibilare il suono tsk tsk sinonimo di disappunto, può roteare gli occhi, mostrare anche i denti per accaparrarsi quel poco che offre durante la guerra la miserabile campagna circostante, una gallinella né grassa né magra, due mestoli di farina, un pugnetto scarso di cicoria secca per il caffè. Di norma, nelle mie ricognizioni sequestro rape e patate. Il più delle volte i tuberi sono marci, mezzo bruciati dal gelo e scempiati da papule nere, segno eloquente di segreta putrefazione. Ho facoltà di farmi consegnare, con la minaccia dell'uso della forza, il sale fino da cucina che i contadini non sono riusciti a nascondere nella cappa del camino. Quando mio padre mi intercetta con il binocolo sto risalendo un pidocchioso corso d'acqua, le rive infestate da un groviglio di sterpi e canneti, con la veste affardellata da spine e polloni caccio i nidi di quaglia: sogno una frittata. Trascino un carrellino portaspesa su cui viaggiano due ovaiole dalle piume arruffate e lo sguardo carico di perplessi-

tà, tre patate medie e il nastro del magnetofono Geloso G600 su cui è incisa la voce di me bambina. Appeso all'avambraccio sinistro tintinna, impiccando i miei movimenti, un secchiello di zinco per attingere acqua di sorgente, che il padre mio attende per potersi radere.

Mentre mi chino sulla riva limacciosa per prendere l'acqua, ecco levarsi dai canneti abbioccati e pesti un murmure accompagnato dall'echeggiare del rauco abbaietto di un cane. Un suono tanto familiare il guaito di un cane, eppure ormai quasi dimenticato. Trasalisco, mi fermo in ascolto. Con il cuore che mi batte forte mi slancio nel folto degli arbusti senza sapere dove metto le mani né tantomeno i piedi, avanzo accecata dalle foglie, spine velenose aggranfiano i miei polpacci, il trapestio s'approssima finché dal folto di rovi e canne balza come saetta il mio amato fox terrier Jacopino, defunto da anni.

Le galline prigioniere di guerra, che ho battezzato con i nomi di Maria Teresa e Maria Luisa, si agitano nel carrello, starnazzano stralunando gli occhi, invocano l'intercessione del dio delle livornesi ovaiole, boccheggiano disperate. Non sarà il canuccio a far loro del male. Jacopino santo non si cura di loro: ci siamo ritrovati e subito ci siamo abbracciati stretti stretti.

Per convenzione siamo portati a credere che qualcuno che abbiamo amato sia morto per sempre perché lo abbiamo visto irrigidito sul catafalco, avvolto nel lenzuolo liso eletto al rango di sudario casalingo, vegliato e pianto (dato che nel rituale antico del dolore ci si accomiata in lacrime dalla muta spoglia); quando la salma viene calata nella fossa, perché di certo non può restare a imputridire in salotto, e una manciata di terra è l'ultimo saluto concesso a chi resta, l'atto fatale della rappresentazione della morte cristiana è consumato. La morte terrena appare come il crisma dell'esistenza di ogni essere vivente, a cui, dopo tale supremo adempimento, viene elargito il premio della pace eterna. La pace eterna governa un luogo fisicamente indeterminabile, il Re-

gno, astruso ma familiare, dotato di ostinata persistenza nel Tempo, in cui tutti siamo certi e fiduciosi di ritrovarci. Non è data una logica cognizione del trapassare, la morte appare in superficie uno strazio per il definitivo distacco da altri che sono stati vivi proprio come noi, cani o persone non fa differenza. Ma non c'è nulla di definitivo nell'esser morti e sepolti: accade talvolta che qualcuno riesca a tornare indietro.

Jacopino mio è di nuovo fra i vivi, pazienza se ha la pelliccia tarmata e spelacchiata, talmente rada sotto le ascelle da mostrare qua e là la grana sottile della pelle nuda chiazzata di nero, non importa che la coda sia smozzicata e stortignaccola, che il baccello del muso sia crepato e rinseccolito, la testina ornata di cicatrici e bernoccoli, che gli occhi siano velati da una patina bianca.

Prendo in braccio il mio cagnolino santo e proseguo la marcia.

Da tre giorni vago in attesa che la battaglia abbia inizio mentre l'esercito traccheggia, i soldati ciondolano per l'accampamento in preda alla noia, uno ricuce la suola di uno stivale, un altro si striglia, un altro ancora dorme. Riuniti in cenciosi gruppetti, alcuni giocano a carte, masticano prese di tabacco, imprecano e sghignazzano. Mio padre sostiene che appena si alzerà la nebbia la battaglia avrà inizio e che questa sarà per noi la vittoria definitiva. Diffido dei suoi infantili entusiasmi, non credo più alle sue ciance. Detesto dormire in bivacchi di fortuna e soprattutto non mi piace vestirmi da maschio (come tutti fanno, il fante cuciniere è in genere un giovinetto grazioso e vagamente effeminato). Al seguito della truppa viaggiano delle signore, specie con la compagnia del colonnello Pappafico: donne non più giovani dagli indumenti vistosi, le cui risa risuonano a tratti nell'aria ferma; in genere si ubriacano senza pudore e depredano i soldati di quel poco che hanno: un fazzoletto di seta giallo dagli orli sfilacciati, un acciari- no, un cucchiaio d'argento, un paio di stivaletti da don-

na sfilati dai piedi di una morta, del tabacco da fiuto, qualche moneta.

Sono stanca di trascinarci nelle paludi infestate dalle nutrie. Ho paura di affrontare l'ennesima battaglia della mia vita, il sangue che scorre sui campi di battaglia mi ripugna, così come i feriti con le budella prolassate dal ventre in una matassa appiccicosa. Mio padre, il maresciallo, ripete con accento pacato che vinceremo. Allisciandosi i baffi con aria compiaciuta, afferma che ancora una volta ha divinato il nostro futuro osservando i fondi del caffè.

Imbarcato Jacopino santo a bordo del carrello, riprendo la marcia ai margini dell'accampamento, inesplico in direzione del cocuzzolo dove mio padre mi attende per la rasatura quotidiana. Pervasa dalla gioia per l'incontro con il cagnolino tornato dall'aldilà, mi sono dimenticata di attingere l'acqua. Il tempo ha galoppato a dismisura, incurante dei miei sentimenti. Sono in ritardo e non c'è modo di rimediare, né di trovare scuse. Il padre mio si è spazientito, e ora batte nervosamente il piede a terra, la polvere che solleva lo avvolge, lui mi richiama all'ordine mediante una trombetta: *pepè, pepè, perepepé*. Lo strombettio paterno è intollerabile: significa l'estrema e ineluttabile chiamata a rapporto, mi sento colpevole, confusa, la mia fronte si imperla di sudore, finirò per smarrire la strada, inciampo e sprofondo con carrellino, canetto santo, pollastre e patate bacate in una lugubre forra, su un letto di foglie marce e fango. Sono caduta in una tomba.

In quale battaglia combatteremo stavolta? Lo ignoro, ne abbiamo affrontate tante; anche se ho pochi anni di vita terrena, nella memoria tutto si confonde nel marasma di un'unica terribile pugna mitologica, dove i boa constrictor mi stritolano insieme a mio padre, lo pseudo Laocoonte che si divincola come tragico ometto nelle loro viscide spire. Anche oggi è un dì senza nome che non è segnato sul calendario, perché ognuno dei giorni

della mia giovane vita è stato sempre una battaglia di Austerlitz; la mia infanzia fu una sanguinosa, ininterrotta lotta all'arma bianca, dove la sceneggiatura voluta da Dio non prevedeva armistizio, ritirata, resa al nemico. I cavalleggeri del maresciallo Davout non sono mai arrivati in mio soccorso, mi sono dovuta arrangiare da sola. Indifferente allo sfascio quotidiano, mio padre formulava astruse teorie numerologiche divinate da fatti banali come il ripetersi dello scroscio dello sciacquone del water o il mutare del colore di un semaforo, combinava numeri e sogni e sorrideva, perché in ogni associazione di immagini e relativo numero scopriva l'avvento della Fortuna che era lì lì per travolgerci bonariamente nella prospettiva di un fuoco d'artificio in cielo da cui sarebbero piovuti zecchini d'oro. Non possiedo né orologio né calendario. Non ho nemmeno le scarpe perché i piedi mi sono cresciuti e quelle vecchie non mi entrano più. Sono coperta di fango, le rappezzate vesti ormai fradicie, bubbolo, e la tenebra mi avvolge. Jacopino giace con le zampe irrigidite su un fianco, la pelliccia inzaccherata di melma e croste di sangue rappreso, gli occhi spenti, la coda inerte. Per quanto mi industri, puntelli i gomiti e mi scuota con tutte le forze, non riesco a rialzarmi dal tumulto dove sono sprofondata. Qualcosa mi sta trascinando verso un abisso dove non c'è più vita, né luce, né tantomeno roba da mangiare. Uno spunzone di rovo forcelluto mi si infigge negli occhi ferendomi, le palpebre si tingono di rosso come se vi si fosse rovesciato sopra un barattolo di vernice: eccomi cieca. Farò ricorso al terzo occhio, così come mi ha insegnato mio padre.

Peccato che il mio si rivolga verso l'interno del corpo e non certo verso il sovrannaturale. Posso osservarmi la trachea, la gola, l'ugola canterina, l'esofago, bussare al cardias e farmi aprire perché almeno qui sono la padrona di casa, ovvero scorrazzare su e giù per le arterie e le vene, correre sul rettilineo della femorale, capitombolare nella vena splenica, ruzzare lungo le carotidi, inchi-

narmi davanti al cuore, spolverare con un piumino le valvole cardiache, far visita di cortesia al fegato, ai dotti biliari, al pancreas, che somiglia a un suppli vomitato, posso visionare lo stomaco, che pare un marsupio vilpelle dono di un'agenzia viaggi di paese, trovarmi faccia a faccia con la milza pigrona e grassoccia, avventurarmi nelle viscere, percorrere quella decina di metri di intestini abbastanza puliti, perché non potendo mangiare se non di rado non accumulo scorie. Ma non posso spingere lo sguardo verso altezze metafisiche.

Le galline Maria Luisa e Maria Teresa sono scomparse, forse volate sugli alberi, ovvero sbranate dalla volpe, e dalle tre patate spiaccicate sul fondo del carrellino sfila una processione di vermi bianchi e grassi che scompare sottoterra. La strega delle paludi con il suo indice uncinato ha avviato il magnetofono Geloso, il nastro grigio si srotola da una bobina all'altra, emette un flebile fruscio, dall'altoparlante nascosto dalle foglie fradicie sale un'imbarazzante vocetta infantile. È la mia. La voce della bambina a cui hanno strappato le tonsille, sentinelle della gola, e un pezzetto di cuore che per tutta la vita cercherò di ritrovare per ricucirlo al suo posto.

Ormai ho perso il conto dei giorni. Non so nemmeno quanti anni ho vissuto: otto, o forse sette. Nessuno conosce la mia data di nascita, una volta non c'ero e un giorno qualunque sono spuntata fuori avvolta in una copertina di lana infeltrita. Mio padre non mi ha mai parlato di Dio, anche se lui in qualche modo lo ha conosciuto, perché ogni tanto lo nomina e in famiglia soprattutto la nonna intrattiene con Lui rapporti di confidenza se non di amicizia. Perché io ne sono esclusa? Perché non vengo presentata? Se i parenti terreni sono disinteressati alle cure riservate a un bambino, perché non optare per l'affidamento in prova al Padre Divino? Ai miei genitori piaceva il Decadentismo, e non solo nelle arti figurative: incapaci di mantenere il tenore di vita consona all'educazione che avevano ricevuto, per il gusto di

sguazzare nella decadenza forgiata dalla malasorte facevano sprofondare anche me ai margini del vivere civile. A causa loro la mia esistenza si era ben presto ridotta all'essenziale binomio cibo e sonno. Anziché improfumare il fazzoletto da taschino e fingersi esarca bizantino, maresciallo di Francia, seguace di Yogananda, mio padre avrebbe potuto cercarsi un lavoro qualunque, uno di quei lavori pesanti e onesti, un lavoro di fatica e sfruttamento, a cui possono aspirare gli incolti, quelli che offrono soltanto la forza delle loro braccia in cambio di una manciata di soldini, bastanti tuttavia a mantenere la famigliola. Invece no: lui preferiva inseguire sogni milionari avvalendosi di ingenue pratiche da mago di campagna.

Accucciata nella fossa, ho pensato ancora una volta che nei fili intessuti dal mio destino, aggrovigliati dal malocchio gettato dalla comare come un seme nel solco, deve essere stata saltata una maglia: la cifra inappellabile dell'esclusione da ogni diritto a vivere come la maggior parte delle persone.

Per non sentire freddo mi ammantavo di uno strato di foglie marce e rametti, ne ricopro anche la salma del cane, perché la sua vista mi è diventata intollerabile, la sua carcassa è imputridita, emana un fetore di corruzione e morte. Chiudo gli occhi; finora sono stata coraggiosa, non ho chiesto aiuto a nessuno, ho eseguito tutti gli ordini che mi sono stati impartiti, sono andata a scuola, ho imparato a leggere e a scrivere, non tanto a far di conto, ho amato e onorato i miei genitori com'è prescritto dal quarto comandamento, un pochino di più ho amato i cani e gli animali da cortile.

Ormai sono cieca, non riesco più a muovermi, nessuno si accorgerà della bambina imprigionata in una forra, che non era poetessa come Marianne Moore e non sarebbe diventata mai portiera di uno stabile altoborghese in una città con più di trecentomila abitanti. Qui nella buca tombale sottoscrissi gli antichi voti di povertà

e obbedienza. Non voglio morire bambina. Non voglio essere sepolta in una piccola bara bianca. Ho chiuso gli occhi, raccolto le mani gelate sul petto. Ho invidiato i bambini amati dai genitori.

In lontananza, i furiosi squilli di tromba del padre mio si mescolano con i rintocchi fessi di un campanone che segnala al volgo la festa della Madonna della Cintura, patrona del borgo natio. Questa domenica i miei coetanei stanno per ricevere la Prima Comunione, e io, combattuta fra preveggenza e ricordo dei minuscoli piaceri riservati ai bambini in tali solenni occasioni, decido di raggiungerli: sono anch'io bambina in età da sacramento. Non importa se la mia famiglia non parteciperà; il padre mio, forte del suo prestigio di maresciallo, dirige le operazioni militari nonostante l'evidente ricrescita della barba, mentre mia madre, sdraiata sul divano, sfoglia pigramente il settimanale tedesco che si trova solo all'edicola ubicata a centoventisei chilometri da casa. Le pagine crepitano in un susseguirsi di secche frustate, stralunata dalla noia mia madre sbadiglia.

Andrò a ricevere il corpo di Cristo in solitudine, perché nulla mi distingue dai bambini a cui è riservato il Sacramento dell'Ostia. Il prete, immobile davanti all'altare, si china leggermente dalla balaustra e con una smorfia di sopportazione porge a ciascuno un dischetto di acqua e farina, che non si mastica, ho sentito dire, si inghiotte e basta. Lo voglio ricevere anch'io.